

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

DOMENICA DI ABRAMO

Non vi è ideologia razziale nel concetto di «elezione» presentato nella rivelazione biblica, ma – come giustamente sottolinea anche la letteratura rabbinica – il concetto di «popolo eletto» è in realtà il «popolo che risponde» alla chiamata di JHWH. L’aveva già ricordato al popolo di Samaria, Amos, profeta al tempo di Geroboamo II nell’VIII secolo, con un oracolo lapidario e adamantino:

*Ascoltate questa parola, che JHWH ha detto riguardo a voi, figli d’Israele,
e riguardo a tutta la stirpe che ho fatto salire dall’Egitto:
«Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi della terra;
perciò io vi chiederò conto di tutte le vostre colpe» (Am 3,1-2).*

L’ammonimento del profeta era rivolto a un popolo e alle sue autorità, che avevano reso JHWH niente di più che un “logo” dei propri progetti, a ricordare che ciascuno manifesta la sua appartenenza al vero Dio attraverso la sua *opzione fondamentale*: o si pone dalla parte del comandamento di JHWH, vivendo così a favore della giustizia e dell’autentico culto nei riguardi di Dio, o si pone al di fuori di esso, sperimentando il fallimento (cf Am 4,6-12). Nessun evento della storia di Israele con JHWH può diventare un *mito* che esenta da tale opzione, nemmeno la confessione che sta alla base dell’esserci stesso di Israele:

⁷*«Ecco, come i figli di Kuš siete voi per me, o figli d’Israele! – oracolo di JHWH –
Israele ho fatto salire dalla terra d’Egitto,
come i Filistei da Kaftor e gli Aramei da Kir» (Am 9,7-8).*

La scelta del vero Dio dichiara «idolatria» tutti i surrogati che lo dovessero sostituire, perché solo il Dio autentico è dalla parte dell’*umanizzazione* della storia umana (cf Dn 7,1-14) e sostenitore della giustizia. Tutti i falsi dèi sono invece coloro che narcotizzano l’aspirazione alla vera umanizzazione e quindi inevitabilmente sono votati a scomparire alla pari di tutti i mortali (cf Sal 82). La confessione della vera fede – ovvero l’adesione al Dio per il quale si spende la totalità della vita – non si rivela a parole o nell’arguzia della retorica propagandistica del potere, ma nelle decisioni che traspaiono da una quotidianità spesa in un amore che guarda al bene di tutti e del bene di tutti vive.

LETTURA: Es 32,7-10b

Es 32-34 è il passo che sta «al centro» della *Tôrâ* e presenta l’*archetipo* della storia di Israele: la «carta d’identità» del Dio dell’esodo (cf Es 34,6-7) e il peccato di Israele si confrontano e rivelano i “caratteri” dei due partner dell’alleanza. La struttura della sezione segue la sequenza “sinusoidale” della storia deuteronomistica: peccato, castigo, perdono e rinnovazione del patto. Si veda questo schema generale:

- I) Es 32,1-24: Il peccato (con il tema di Mosè intercessore)
- II) Es 32,25 – 34,9: Castigo e perdono
- A. Il castigo posto in atto: Es 32,25-29
- B. sezione di passaggio (ordine / esecuzione): Es 32,30-32
- C. Il dialogo del castigo: Es 32,33 – 33,6
- X. Mosè interlocutore di JHWH: 33,7-11
- C'. Il dialogo del perdono: Es 33,12-23
- B'. sezione di passaggio (ordine / esecuzione): 34,1-4
- A'. Teofania del perdono: 34,5-9
- III) Es 34,10-28: Rinnovamento dell'alleanza
- IV) Es 34,29-35: Conclusione (con il tema di Mosè mediatore)

La pericope liturgica scelta è tratta dalla prima sezione.

Es 32 si apre con una scena che trova la sua conclusione solo al v. 24, con la ripresa simmetrica del racconto della fabbricazione del vitello d'oro, e al suo centro ha l'intercessione di Mosè (Es 32,11-13):

-
- | | |
|--------------|---------------------------------------|
| a. vv. 1-4a: | Aronne fabbrica il vitello d'oro |
| b. vv. 4b-6: | a. proclamazione di Dio (4b) |
| | b. il culto (5-6a) |
| | c. la festa (6b) |
| c. vv.7-8: | d. JHWH ordina a Mosè di scendere (7) |
| | b'. rivela il culto del vitello (8a) |
| | a'. riferisce la proclamazione (8b) |
| d. vv. 9-10: | JHWH pensa di distruggere il popolo |

X. vv. 11-13: intercessione di Mosè

- | | |
|----------------|---|
| d'. v. 14: | JHWH ritira il suo progetto distruttivo |
| c'. vv. 15-18: | d'. Mosè scende dal monte (15a) |
| | e. descrizione delle tavole (15b-16) |
| | c'. Mosè rivela a Giosuè la festa (17-18) |
| b'. vv. 19-20: | c". Mosè vede la festa (19a) |
| | e'. spezza le tavole (19b) |
| | a". distrugge il vitello d'oro (20) |
| a'. vv. 21-24: | Aronne racconta a Mosè del vitello d'oro. |
-

Con questa disposizione narrativa, il peccato del vitello d'oro è raccontato per 4 volte: la sua fabbricazione (vv. 1-6), JHWH rivela quanto è accaduto a Mosè (v. 8), Mosè lo rivela a Giosuè (vv. 17-18) e, infine, Aronne ne fa il resoconto a Mosè (vv. 21-24).

⁷ Allora JHWH disse a Mosè:
 – Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. ⁸ Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si

sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: “Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto”.

⁹ JHWH disse inoltre a Mosè:

– Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice.

¹⁰ Ora lasciami solo e la mia ira si accenda contro di loro e li divorerò. *Di te invece farò una grande nazione.*

vv. 7-10: In poco tempo, poche settimane, Israele tradisce l’alleanza appena stipulata ai piedi del Sinai. Anzi dovremmo dire che l’alleanza non è ancora stata completamente stipulata e Israele tradisce il primo comandamento, raffigurandosi con l’immagine del toro il Dio che li aveva liberati dalla schiavitù d’Egitto. I figli d’Israele avrebbero voluto qualcosa di sensibile e di visibile che facesse sentire loro la vicinanza del loro Dio. Aronne diventa il loro intermediario, come appunto l’aveva incaricato Mosè (cf Es 24,14). La richiesta è pesante: fabbricare un dio che cammini alla loro testa. Aronne non ha avuto il coraggio di rifiutare la richiesta. Agostino e altri padri interpretano la richiesta di tutti i loro ornamenti aurei come il tentativo di Aronne per sviarli dal loro proposito, sottolineando l’aspetto costoso della richiesta, ma il fanatismo (specie religioso) non si ferma nemmeno davanti a esose richieste. Israele costruisce un altare all’idolo, al quale Israele offre un sacrificio (v. 6). Proprio in quel momento Mosè stava per ricevere le tavole dell’alleanza da JHWH, il quale subito la avvisa di quanto stava accadendo giù in valle.

Il peccato di Israele – trascrizione eziologica di quanto storicamente è avvenuto al momento della spartizione del Regno con Geroboamo I (cf 2 Re 12) – diventa il linguaggio della fedeltà di JHWH a Israele nonostante tutto e sul versante d’Israele indica per Mosè il rifiuto di sostituirsi all’unicità di Abramo, preferendo intercedere per il suo popolo (vv. 11-13), sul fondamento della memoria dell’alleanza stretta con Abramo, Isacco e Giacobbe.

w^eattâ hannîhâ lî «ed ora, lasciami solo». Si tratta di un invito amichevole, più che di un comando, quasi che la presenza di Mosè – con la sua prevista intercessione – potesse diventare un ostacolo all’ira pronta a infiammarsi contro Israele per divorarli.

JHWH vorrebbe separare la sorte di Israele da quella di Mosè: *w^eéśseh ’ôl’kâ l’gôj gādôl* «ma di te farò un grande popolo» (cf Nm 14,12). Certo JHWH avrebbe potuto moltiplicare la genealogia di Mosè al pari di quella di Abramo, ma in quel caso avrebbe azzerato la sua promessa e il suo giuramento e i suoi progetti a riguardo del popolo *s^egullâ* «goiello» tra tutti gli altri popoli sarebbero stati cancellati per almeno seicento anni e forse più.

Essere figli di Abramo è la singolare e gloriosa eredità del popolo dell’alleanza. Ciò tuttavia non deve e non può diventare un motivo di vanto che fa perdere la percezione del legame originario con JHWH, il Dio dell’alleanza. Egli solo può permettere la realizzazione della sua promessa. JHWH sarebbe in grado di suscitare figli di Abramo anche dalle pietre (cf Mt 3,9), ma mai smentirà il giuramento fatto ad Abramo e alla sua discendenza *l^eôlām* «per sempre».

SALMO: Sal 105 (106), 6-7c. 43ab. 44-46

℟ Salvaci, Signore nostro Dio.

6	Abbiamo peccato con i nostri padri, delitti e malvagità abbiamo commesso.	
7	I nostri padri, in Egitto, non compresero le tue meraviglie, non si ricordarono della grandezza del tuo amore.	℟
43	Molte volte li aveva liberati, eppure si ostinarono nei loro progetti.	
44	Ma egli vide la loro angustia, quando udì il loro grido.	℟
45	Si ricordò della sua alleanza con loro e si mosse a compassione, per il suo grande amore.	
46	Li affidò alla misericordia di quelli che li avevano deportati.	℟

EPISTOLA: I Ts 2,20 – 3,8

Utilizzando le categorie della retorica classica, potremmo trovare nella Prima lettera ai Tessalonicesi: un *exordium* ovvero il prologo del discorso; la *narratio*, ossia la memoria degli eventi accaduti; la *partitio*, ossia la presentazione del problema; uno o più *transitus*, a segnare il passaggio da un genere all'altro; la *probatio*, vale a dire le argomentazioni, la parte teoreticamente più rilevante del discorso, e la *peroratio*, normalmente alla fine del discorso, quale esortazione che chiude il discorso.

Ecco le categorie applicate alla Prima Tessalonicesi, in uno dei molti tentativi (R. Jewett, Ch.A. Wanamaker):

1. Indirizzo (1,1)
2. *Exordium* (1,2-10)
3. *Narratio* (2,1 – 3,10)
 - 3.1. Prima parte della *narratio* (2,1-12)
 - 3.2. *Digressio* (2,13-16)
 - 3.3. Seconda Parte della *narratio* (2,17 – 3,10)
4. *Transitus* (3,11-13)
5. *Probatio* (4,1 – 5,22)
6. *Peroratio* e chiusura epistolare (5,23-28)

2²⁰ Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia!

3¹ Per questo, non potendo più resistere, abbiamo deciso di restare soli ad Atene ² e abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, ³ perché nessuno si lasci turbare in queste prove. Voi stessi, infatti, sapete

che questa è la nostra sorte; ⁴ infatti, quando eravamo tra voi, dicevamo già che avremmo subito delle prove, come in realtà è accaduto e voi ben sapete. ⁵ Per questo, non potendo più resistere, mandai a prendere notizie della vostra fede, temendo che il tentatore vi avesse messi alla prova e che la nostra fatica non fosse servita a nulla.

⁶ Ma, ora che Timoteo è tornato, ci ha portato buone notizie della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci, come noi lo siamo di vedere voi. ⁷ E perciò, fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede. ⁸ Ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore.

In questa seconda parte della *narratio*, Paolo espone la gioia di essere venuto a sapere della perseveranza della comunità di Tessalonica: sono loro la sua gioia e la sua gloria (1 Ts 2,20).

Timoteo era stato mandato da Paolo a Tessalonica per avere fresche notizie circa la situazione in cui versava la comunità e «per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare nelle prove»: il tentatore è sempre in agguato e avrebbe potuto cancellare tutta l'opera apostolica che era costata molta fatica. Ora però che Timoteo è tornato con buone notizie, nonostante tutte le necessità e tribolazioni l'Apóstolo dice di sentirsi consolato, a motivo della salda fede dei Tessalonicesi.

Anche le nostre comunità oggi devono continuare a *στήκειν ἐν κυρίῳ* «rimanere saldi nel Signore»: ciò significa continuare a vivere la fede di Abramo, il primo dei credenti al modo di Gesù, e non tradire la nostra identità di veri figli di Abramo.

VANGELO: Gv 8,31-59

Per comprendere il brano giovanneo odierno, bisogna mettersi nella condizione di quei “Giudei” (ovvero rappresentanti delle autorità di Gerusalemme), i quali, pur avendo creduto a Gesù, ridiscutono alla luce della nuova appartenenza al Crocifisso Risorto il proprio “vanto” giudaico.

La dialettica sta in una presa di posizione tutta interna al Giudaismo: la *vera* dignità di figli, la *vera* libertà, la *vera* vita non derivano da alcun “vanto” umano né di stirpe, né di merito personale, ma sono date dal Padre mediante il dono dello Spirito, consegnato da Gesù sulla croce. Essere Giudei o Greci non produce una rilevante differenza, ma un primato “storico-salvifico”, perché Gesù è *ebreo* e tramite lui *tutti i popoli* possono partecipare alla promessa di Abramo. L'appartenenza a Gesù e alla nuova condizione in cui si è posti da lui si misura sul modo di agire e non su altri elementi di vanto personale o collettivo.

Nel dialogo serrato tra i Giudei che avevano già creduto a Gesù, Giovanni rilegge i grandi temi storico-salvifici: l'elezione di Abramo e della sua stirpe, la liberazione esodica, la filiazione divina (cf Es 4,22).

Dal punto prospettico di Gesù Messia, tali condizioni sono la premessa indispensabile per ricevere da Dio il dono dello Spirito che suscita in noi la vera libertà.

³¹ Diceva allora Gesù a quei Giudei che gli avevano creduto:

– Se voi dimorate nella mia parola, sarete davvero discepoli miei ³² e conoscerete la verità, e la verità vi libererà.

³³ Gli risposero:

– Seme di Abramo noi siamo e di nessuno siamo mai stati schiavi! Tu come osi dire: “Diventerete liberi”?

³⁴ Replicò loro Gesù:

– Amen, amen, vi dico: chiunque fa il peccato, è schiavo del peccato.^a ³⁵ Ma lo schiavo non dimora in casa per sempre, mentre il figlio dimora per sempre. ³⁶ Se dunque il Figlio vi libererà, veramente diventerete liberi!

³⁷ So che siete seme di Abramo, però voi cercate di uccidermi, perché la mia parola non abita in voi. ³⁸ Io rivelo quello che ho visto presso il Padre.^b Anche voi, dunque, quanto avete ascoltato presso il Padre fatelo!^c

³⁹ Prendendo la parola gli dissero:

– Nostro padre è Abramo!

Dice loro Gesù:

– Se foste figli di Abramo, fareste ^d le opere di Abramo. ⁴⁰ Ora invece cercate di uccidere me, un uomo che vi rivela la verità che ho ascoltato presso Dio. Questo, Abramo non lo fece!

⁴¹ Voi fate le opere del padre vostro...

Gli dissero:

– Non siamo nati da prostituzione, noi: abbiamo un solo padre, Iddio!

⁴² Disse loro Gesù:

– Se Dio fosse davvero vostro Padre, mi amereste – poiché da Dio sono uscito e vengo. Non vengo da me stesso, ma mi ha inviato Lui. ⁴³ Per qual motivo non riconoscete la mia rivelazione? Perché non potete ascoltare le mie parole. ⁴⁴ Voi siete dalla parte del vostro padre il Diavolo e volete adempiere i desideri del padre vostro! Egli è un omicida fin da principio, non è rimasto ^e nella verità, poiché non c'è verità in lui. Quando rivela il falso, rivela del suo, poiché è falso e padre di falsità. ⁴⁵ Io, invece, dico a

^a Il comitato de *The Greek New Testament* dà come certa la presenza di τῆς ἀμαρτίας (con P^{66,75} ⋈ B C L W Δ Θ Ψ, molti minuscoli, versioni antiche e Padri della Chiesa). È omesso da D, alcuni manoscritti della *Vetus Latina*, dalla versione siriana sinaitica e da Cipriano, Faustino e altri della tradizione occidentale.

^b Il testo παρὰ τῷ πατρί è quasi certo (P^{66,75} B C L 070, versioni antiche, Origene e Cirillo). Hanno παρὰ τῷ πατρί μου ⋈ Δ Θ Ψ, molti manoscritti minuscoli, la grande maggioranza dei manoscritti bizantini, lezionari, Tertulliano e Agostino). Hanno παρὰ τῷ πατρί μου, ταῦτα D 33 892, manoscritti della *Vetus Latina*, Cirillo di Gerusalemme e Crisostomo. Il manoscritto W² ha ἀπὸ τοῦ πατρός, ταῦτα.

^c Testo abbastanza certo, ma con molte varianti: ἠκούσατε παρὰ τοῦ πατρὸς ποιεῖτε (P⁷⁵ λαλεῖτε) B L W 597...; ἠκούσατε παρὰ τοῦ πατρὸς ὑμῶν ποιεῖτε ⋈² C Θ ...; ἑωράκατε παρὰ τοῦ πατρὸς ποιεῖτε P⁶⁶ (⋈^{*} πατρὸς ὑμῶν) 070...; ἑωράκατε παρὰ τῷ πατρί ὑμῶν ποιεῖτε (D it^d ταῦτα ποιεῖτε) Δ Ψ, molti minuscoli, la maggioranza dei bizantini, Tertulliano e Agostino.

^d Testo abbastanza certo ἐποιεῖτε (P⁷⁵ ⋈^{*} B² D W Θ ...); ἐποιεῖτε ἄν (⋈² C N L Δ Ψ ...); ποιεῖτε (P⁶⁶ B^{*} 700 [con ἄν], alcuni manoscritti della *Vetus Latina*, Vulgata e vari Padri Latini).

^e Testo abbastanza incerto οὐκ ἔστηκεν (P⁶⁶ ⋈ B^{*} C D L N W Δ Θ Ψ ...); οὐχ ἔστηκεν (P⁷⁵ B² ... maggioranza dei bizantini e molti Padri Orientali).

voi la verità, ma voi non mi credete! ⁴⁶ Chi di voi mi accusa di peccato? Se dico la verità, perché voi a me non credete? ⁴⁷ Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio!

⁴⁸ Gli risposero quei Giudei e gli dissero:

– Ecco, abbiamo ben ragione a dire: “Sei un Samaritano, hai un demone!”.

⁴⁹ Rispose Gesù:

– Non ho un demone, ma onoro il Padre mio e voi invece mi disonorate! ⁵⁰ Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica. ⁵¹ Amen, amen, vi dico: se uno custodisce la mia parola, non vedrà la morte per sempre!

⁵² Gli dissero allora quei Giudei:

– Ora abbiamo capito che hai un demone! Abramo è morto, come pure i profeti, e tu dici: “Se uno custodisce la mia parola non gusterà la morte per sempre!” ⁵³ Forse che tu sei più grande del nostro padre Abramo, il quale è morto? Anche i profeti sono morti... Chi pretendi d’essere?

⁵⁴ Rispose Gesù:

– Se io dessi gloria a me stesso, la mia gloria sarebbe nulla! Ma è il Padre mio che dà gloria a me, lui del quale voi dite: “È il nostro ^f Dio!”, ⁵⁵ ma non lo conoscete, mentre io lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei falso come voi. Ma lo conosco e custodisco la sua parola. ⁵⁶ Abramo, il vostro padre, esultò per vedere il mio giorno, lo vide, e ne gioì!

⁵⁷ Dissero allora quei Giudei a lui:

– Non hai ancora cinquant’anni e hai visto ^g Abramo?

⁵⁸ Disse loro Gesù:

– Amen, amen, vi dico: prima che Abramo nascesse, io ci sono!

⁵⁹ Allora presero pietre per lapidarlo. Ma Gesù si nascose e uscì fuori dal tempio. ^h

Il passo si divide in due parti principali. La prima (vv. 31-47) prende avvio da una parola di Gesù che invita a custodire il suo messaggio come garanzia di autentica libertà e procede con uno schema dialettico di opposizione tra Gesù e i suoi interlocutori.

Questi ricordano il fatto di essere *seme di Abramo*, ma Gesù nega che la dignità di appartenere alla stirpe di Abramo sia la garanzia della libertà (vv. 31-36). Gesù, criticando il loro “vanto” di essere *seme di Abramo*, li accusa di non compiere le opere che il padre aveva compiuto e insinua che i suoi interlocutori abbiano un’altra paternità (vv.

^f Testo quasi certo: *θεὸς ἡμῶν* (P⁷⁵ A B² C W Δ Θ ...); *ὁ θεὸς ἡμῶν* (P^{66c}, P^{66*} ὑμῶν, L); *θεὸς ὑμῶν* B^{*} D F Ψ ...); *θεός* (it¹ *θεὸς ἀληθῆς* e alcuni manoscritti copti).

^g Testo abbastanza certo *ἑώρακας* (P⁶⁶ κ² A B²; B^{*} W Θ *ἑώρακες*; C D L Δ Ψ ... con tante attestazioni patristiche); *ἑώρακέν σε* (P⁷⁵ κ^{*} 070 e versioni antiche con Diatessaron).

^h Testo abbastanza certo *ἱεροῦ* (P^{66,75} κ^{*} B D W Θ^{*} ...); *ἱεροῦ καὶ διεληθὼν διὰ μέσου αὐτῶν* (vedi Lc 4,30) κ² (13 *omette καί*), lezionari; *ἱεροῦ διεληθὼν διὰ μέσου αὐτῶν καὶ παρήγεν οὕτως* (vedi Lc 4,30) (A Δ Θ^c con la maggioranza dei bizantini); *ἱεροῦ καὶ διεληθὼν διὰ μέσου αὐτῶν ἐπορεύετο καὶ παρήγεν οὕτως* (vedi Lc 4,30) κ¹ C L N Ψ ...

37-40). I giudei comprendono che Gesù si riferisce all'idolatria e si proclamano fedeli all'unico Dio. Ma Gesù li accusa di essere, al contrario, figli dell'Avversario di Dio, il diavolo (vv. 41-47).

La seconda parte (vv. 48-58), invece, è strutturata dalla triplice invettiva dei giudei scandita dalla formula, che è quasi un ritornello: Ἀπεκρίθησαν οἱ Ἰουδαῖοι καὶ εἶπαν αὐτῷ «Presero la parola quei Giudei e gli dissero» (v. 48); εἶπον [οὖν] αὐτῷ οἱ Ἰουδαῖοι «Gli dissero dunque quei Giudei» (v. 52); εἶπον οὖν οἱ Ἰουδαῖοι πρὸς αὐτόν «Gli dissero dunque quei Giudei» (v. 57). Il dialogo si chiude con un'annotazione importante che sottolinea il tentativo di lapidare Gesù (v. 59).

Ecco in sintesi lo sviluppo della pagina:

A. *Invito alla libertà e richiesta di Gesù* (Gv 8,31-47)

- a) vv. 31-36: Anche la stirpe di Abramo è schiava
- b) vv. 37-40: I figli e la rivelazione della paternità
- c) vv. 41-47: Idolatria e vero Dio

B. *Invettive dei giudei e risposte di Gesù* (Gv 8,48-58)

- a) vv. 48-51: Gesù dona la vita piena
- b) vv. 52-56: Abramo e il giorno del Messia
- c) vv. 57-58: Il Messia precede Abramo

C. *Notazione conclusiva: tentativo di lapidare Gesù* (Gv 8,59)

vv. 31-32: Aderire al progetto di Gesù non è soltanto un'opzione esteriore, ma deve significare l'accettazione di tutto il suo messaggio e non si tratta di accoglierlo con una adesione intellettuale, ma con il comportamento e l'azione. Chi non agisce rompendo con l'ingiustizia e optando per il bene di ogni uomo, non ha ancora conosciuto la verità del messaggio di Gesù che rende veramente liberi.

Gesù vuole dietro a sé dei discepoli e non semplicemente degli ideologi. Chi decide di dedicare la sua vita al messaggio di Gesù, riceve attraverso di Lui il dono dello Spirito, che è l'amore del Padre: lo Spirito scopre la verità su Dio e sull'uomo, l'unica capace di rendere veramente liberi. Facendo scoprire la paternità di Dio, rivela all'uomo di essere figlio, non più sottomesso alla maniera degli schiavi. Anche il discepolo riceve dunque una nuova dignità, quella di poter partecipare veramente alla libertà del Padre e alla sua signoria sul mondo e sulla vita.

La libertà del Padre consiste nel dono di sé: attraverso lo Spirito, anche l'uomo diventa capace di donare se stesso agli altri, liberandosi dalla paura di perdere la vita (cf Gv 12,25), che è la vera causa dell'immobilismo schiavizzante.

Nel mondo giudaico contemporaneo a Gesù, frequente era l'affermazione che la libertà vera giungeva all'uomo attraverso lo studio della *Tôrâ*, la quale è la verità di Dio. Gesù non smentisce questa affermazione, ma mostra quale sia la condizione di possibilità perché tale affermazione sia veramente posta in essere: la ricreazione operata dallo Spirito che dona a ciascuno la dignità di figlio.

v. 33: Si legge – dietro questo dialogo – lo spinoso problema del rapporto tra la parte di comunità cristiana proveniente dal Giudaismo e la parte proveniente dall'Ellenismo. Se per noi il problema è superato, non è affatto superata la tentazione di accampare davanti a Dio un qualche vanto o privilegio che voglia stare al di sopra del suo dono. Nel dialogo ordito da Giovanni, emerge l'orgoglio di appartenere al popolo eletto. Ma

la discendenza fisica da Abramo non è sufficiente a garantire la vera libertà, nemmeno se riferita alla dignità regale promessa ai figli di Sara (cf Gen 17,16).

v. 34: Il peccato fondamentale è di non rispondere con il dono di sé, ma accettare l'ingiustizia, che non solo blocca la capacità di agire, ma anche porta alla morte (cf Gv 8,21). Questa però non è il disegno del Padre: Egli non vuole essere tiranno e non vuole rendere l'uomo suo schiavo. Il dono dello Spirito permette all'uomo di cogliere la paternità di Dio. Una volta accolto in sé lo Spirito, l'uomo scopre di essere figlio nel Figlio Gesù e attraverso la fede di Gesù arriva a capire quale sia la profonda esigenza della *Tôrâ*.

v. 35: L'allusione del presente versetto è alla duplice identità dei due figli di Abramo, *Ismaele* – il figlio della schiava egiziana Agar, colui che non può stare per sempre nella casa di Abramo – e *Isacco* – il figlio della libera «principessa» Sara, colui che invece ha diritto all'eredità. Il versetto è dunque da interpretare su un duplice piano.

Il primo piano si riferisce ad Abramo e ai suoi due figli, Isacco e Ismaele. Il secondo piano si riferisce a Dio, in analogia con i due figli di Abramo: Gesù è come Isacco, colui che procede da Dio ed è il figlio della promessa; coloro che sono schiavi, perché non sono nati da Dio e appartengono al *mondo*, sono come Ismaele. Il punto di contatto tra i due piani di significato sta nell'identificazione di Isacco con Gesù: Isacco nasce come figlio della promessa di Dio, il quale attraverso di lui avrebbe dato ad Abramo una lunga discendenza (cf Gen 12,3; 17,4. 9; 22,17); Gesù è l'incarnazione della parola creatrice di Dio che compie la promessa di Dio, il quale attraverso di lui raccoglie in unità il genere umano disperso, donando a tutti la dignità di figli.

Si può dunque essere figlio di Abramo e non partecipare all'eredità della promessa, come Ismaele. In altre parole, l'opposizione tra libero e schiavo potrebbe essere letta come l'opposizione tra Spirito e carne⁹ (cf Gv 3,6; 6,63). Essere figlio ed erede della promessa è la condizione della piena dignità cui si è chiamati nel figlio Gesù.

v. 36: Essendo Gesù il figlio per eccellenza,¹⁰ il figlio libero e l'erede, egli può dare lo Spirito e la libertà. L'invito di Gesù è a lasciarsi prendere da questa esperienza vitale di liberazione e vivere con Dio una relazione nuova di figli. Dio è il Padre che comunica la sua vita definitiva mediante il Figlio unigenito.

vv. 37-40: L'accusa di Gesù nei riguardi di questi oppositori è di non avere per padre né Abramo né il Dio di Abramo: la loro idea di Dio ha eliminato dall'orizzonte della loro vita il Dio vivo e vero.

Il barricarsi ancora una volta sotto la paternità di Abramo è smascherato da Gesù in base al loro comportamento: se non si comportano come il padre Abramo, non possono essere considerati figli di Abramo. Il pensiero di Gesù riprende alcune invettive presenti anche nella letteratura rabbinica: se le «opere di Abramo» erano la benevolenza, la modestia e l'umiltà, l'opera dei suoi antenati era invece l'idolatria.¹¹ Con questo abbiamo introdotto anche il terzo passo della sezione.

⁹ In senso giovanneo, non paolino, ovviamente: non la carne in quanto sineddoche del peccato, ma la carne in quanto espressione della finitudine creaturale che ha bisogno dello Spirito per esprimere la pienezza della creazione divina.

¹⁰ Nel linguaggio giovanneo, Egli solo è *υῖός*, noi invece siamo *τέκνα*.

¹¹ Cf H.L. STRACK - P. BILLERBECK, II, 524.

vv. 41-47: Gesù accusa i suoi oppositori di non avere come padre il Dio di Abramo e di essere quindi degli idolatri. Rispondendo di non essere nati da prostituzione e di avere un solo padre, Dio, mostrano di aver ben compreso. Ma l'accusa di Gesù procede ancora, creando un'opposizione tra la paternità di Dio e la paternità alternativa del demonio. Dal momento che essi vogliono uccidere Gesù, loro padre deve essere colui che fu omicida *sin dall'inizio* e padre della menzogna (v. 44).

La conclusione di Gesù è la radicalizzazione di tale opposizione. Se la verità da lui proposta porta alla pienezza di vita e alla libertà, la menzogna dell'idolatria al contrario porta alla soppressione della vita e alla schiavitù.

Le parole di Dio (v. 47), ovvero i suoi comandamenti, hanno un contenuto che equivale al messaggio di Gesù (vv. 31, 37 e 43). Sono la verità dell'esperienza suscitata dallo Spirito e riformulano lo stesso dinamismo, quello di un amore che porta al dono di sé *sino all'estremo* (cf Gv 13,1).

vv. 48-51: Finiti gli argomenti, gli interlocutori di Gesù passano all'insulto: «Ecco, abbiamo ben ragione a dire: "Sei un Samaritano, hai un demonio!"». La considerazione dei Samaritani da parte dei Giudei, a partire da 2 Re 17, è ben nota: sono un non-popolo (cf Sir 50,25-26), gente bastarda e idolatra.

Il primo insulto non viene raccolto da Gesù: l'evangelista ha davanti agli occhi la stupefacente accoglienza del vangelo dopo la Pasqua di Gesù. Invece, di fronte all'accusa di essere indemoniato, ricorda l'«onore» dovuto al Padre, il vero Dio, mostrandone il vero volto, che non è non vuole essere quello di tiranno, ma di un Dio-amore.

La conclusione del paragrafo (v. 51) ricorda quale sia l'esito della rivelazione del Dio-amore: il messaggio di Gesù, il suo vangelo è un messaggio di promozione piena per l'uomo al punto di non vedere mai la morte. Ha di fronte a sé dei sostenitori di un Dio di morte e di ingiustizia. Gesù propone loro un cammino preciso per sfuggire alla morte: dedicarsi al bene di ogni uomo e di tutto l'uomo, unica via per vivere la libertà piena dei figli di Dio. La vita che Gesù comunica non conosce fine e va oltre alla morte.

vv. 52-56: Gli interlocutori di Gesù ancora una volta fingono di non capire: tutti gli uomini sono morti, persino Abramo e i profeti, e Gesù osa affermare che il suo messaggio libera dalla morte. Volutamente fraintendono applicando quanto Gesù dice alla morte fisica, che giudicano come esperienza ineluttabile per tutti.

Gli interlocutori gettano discredito sull'identità di Gesù e sulla sua «pretesa». La risposta di Gesù (v. 54) non è un'autoesaltazione e non ha bisogno di cercare da sé la sua gloria. Il Padre di Gesù non è altri che il Dio da loro venerato. Quindi Gesù vuole sottolineare la contraddizione in cui essi vivono: da una parte, essi praticano una certa religione in pubblico, ma dall'altra la loro condotta li accusa per quello che essi in realtà operano, ben lungi dalla legge di Dio. Quanti vivono per il proprio interesse non conoscono il vero Dio e nemmeno potrebbero. Dal momento che impongono il loro modo di agire in nome di Dio, arrivano a deformare pienamente il volto di Dio.

Gesù lo conosce: è il Padre, il Dio che vuole dare piena consistenza all'umanità dell'uomo e alla sua vita. Lo stile di amore di Gesù rende impossibile rispondere a tono ai suoi accusatori. Egli non può che rimanere fedele al messaggio del Dio liberatore, quello che lasciandosi coinvolgere in un gesto di amore sino all'estremo ha voluto met-

tersi dalla parte del povero e dell'oppresso. Gesù non può che continuare questo messaggio e pure i suoi discepoli dovranno camminare dietro a lui così.

Gesù conclude non riconoscendosi figlio di Abramo: il suo modo di essere "figlio di Abramo" è al di sopra di ogni particolarismo e di ogni privilegio di razza. Era una tradizione diffusa nel Giudaismo del tempo di Gesù pensare che, quando Dio fece alleanza con Abramo (Gn 15, in particolare i vv. 13-16), gli avesse rivelato il futuro, compresi i giorni del Messia. Gesù, a dire il vero, parla del *suo giorno*, il giorno della creazione dell'uomo, quello che si sta vivendo. Gesù è superiore ad Abramo essendo il compimento di quella promessa che fu fatta al padre Abramo. Abramo attendeva con gioia il giorno in cui la benedizione promessa sarebbe passata a tutti coloro che vivono nella stessa fede del padre.

vv. 57-58: Ancora un fraintendimento da parte degli interlocutori di Gesù, i quali interpretano la parola di Gesù in modo sarcastico. Gesù non ha ancora cinquant'anni, è ancora in grado di lavorare e produrre e pensa di aver visto Abramo?

La conclusione del confronto è lasciata da Giovanni ovviamente a Gesù stesso, che chiude il dialogo con una frase solenne e a grande effetto, di cui però non bisogna esagerare la portata. È troppo, infatti, pensare all'uso dell'assoluto *ἐγὼ εἰμὶ* «io sono, io ci sono» come allusione del Tetragramma sacro o della sua spiegazione (Es 3,13-15): *ʿehjeh ʿăšer ʿehjeh* «Io sono Colui che ci sarà». Infatti, in relazione con la frase precedente riferita alla nascita di Abramo e al suo esistere storico (*πρὶν Ἀβραὰμ γενέσθαι* «prima che Abramo nascesse/fosse nato»), il senso dell'affermazione di Gesù è piuttosto da leggere nel quadro di una tematica molto sviluppata nel Giudaismo del I secolo.

La *tôrâ*, Israele e il Messia erano realtà che i maestri giudaici consideravano create prima della creazione del mondo, "preesistenti" nel nostro linguaggio teologico. Anche Gesù-Messia c'era prima che Abramo apparisse lungo la storia: da sempre, il Messia – come la *tôrâ* e Israele – sta davanti agli occhi di Dio!

v. 59: L'affermazione di Gesù è insostenibile per un Giudeo rigidamente monoteista.¹² I figli di Israele, nel deserto, avevano cercato di lapidare Mosè perché non aveva loro dato acqua da bere; ora gli interlocutori di Gesù cercano di lapidarlo, lui che ha offerto l'acqua viva (Gv 7,37-39). L'esperienza di un Dio-amore, Padre della vita, dà all'uomo la libertà di figlio, che lo rende capace di realizzare in se stesso il progetto del Creatore.

¹² La tradizione giudaica ha dunque attribuito una grande importanza all'identificazione della *hokmâ* *hokmâ* con la *Tôrâ*. Questa tematica è divenuta una delle più importanti nel giudaismo, concludendo alla preesistenza della *Tôrâ* e al suo ruolo attivo nel momento della creazione. È una soluzione teologica equilibrata per esprimere la dialettica teologica di creazione e redenzione: se infatti la *Tôrâ* può essere considerata *ab aeterno*, la rivelazione diventa il fine per cui la creazione è venuta all'essere. Dio ha creato l'universo, perché voleva rivelarsi al suo popolo e, tramite il suo popolo, a tutti gli uomini. Tuttavia, la tradizione giudaica non si è voluta addentrare nella risoluzione di due problemi teologici, di capitale importanza perché l'intera costruzione possa reggersi: *a*) come pensare il rapporto *ab aeterno* tra la *Tôrâ* e Dio stesso? Negli sviluppi molteplici del giudaismo, non si osa mai mettere a fuoco con più precisione il senso e la modalità con cui la mediazione *ab aeterno* della *Tôrâ*, sin dal momento della creazione, si coniughi con il monoteismo assoluto: ogni affermazione a questo riguardo rimane nell'imprecisato rapporto stabilito per la *hokmâ* di Pro 8,22. Di conseguenza: *b*) come spiegare il rapporto tra la *Tôrâ* preesistente e il *dābār* comunicato dalla *Tôrâ* rivelata? La *Tôrâ*, conosciuta da Israele storicamente, è parola, comandamento e scritto consegnato da JHWH a Mosè. In essa si dà quella parola che è «molto vicina a te, nella tua bocca e nel tuo cuore» (Dt 30,14). Ma in che senso la *Tôrâ* rivelata è la medesima *Tôrâ* preesistente?

PER LA NOSTRA VITA

1. All'amore gratuito e universalmente offerto dal Padre abbiamo di norma preferito la potenza del privilegio garantito dall'*elezione esclusiva*: l'unicità della fede cristiana, individuata attraverso la configurazione storica della chiesa, è stata scambiata per esclusività. [...] Siamo così accecati e inclini alla perversione della fede che tutto possiamo sostituire all'amore del Padre e spesso sembra che tutto possiamo seguire fuorché il suo invito. Questo amore e anche quello maturato da chi si fida di lui risulteranno sempre sovversivi in rapporto all'intricato sistema di logiche sostitutive che mettiamo in piedi per difenderci da quella che sarebbe, in verità, la nostra salvezza. [...] Così è frequente che l'adesione al cristianesimo come ideologia, come sistema di principi e di valori astratti, senza capire che la fede evangelica non si fonda sul pensiero, sulla padronanza concettuale, sulla ortodossia.¹³

2. La provvisorietà della legge è in vista del primato della Parola di Dio, a cui la pedagogia della legge deve condurre. Il primato della parola di Dio nella vita della chiesa conduce alla rivelazione dello Spirito, intesa come pienezza dell'amore. Il precetto dell'agire neotestamentario e quello di amarci come Cristo ci ha amato; questo sarà possibile perché lo Spirito Santo dimora presso di noi, ed è in noi. Nell'uomo che si apre alla parola per la fede, il Padre, il Figlio e lo Spirito inabitano in lui. Ogni legge, di qualsiasi tipo essa sia, deve condurre all'amore. Per la fedeltà a questa unicità, bisogna che la legge tuteli l'iniziativa gratuita del Padre che chiama gli uomini ad essere suoi figli. Nello stesso tempo la legge deve custodire l'uomo che è figlio di Dio; difenderlo da ogni prepotenza e da ogni strumentalizzazione. [...] La legge deve educare a progredire nel cammino di fede, fino a rendere il cristiano legge a se stesso per lo Spirito Santo che inabita in lui. La pienezza della libertà dei figli di Dio è senz'altro un dono escatologico. Ma è un fatto che l'escatologia è già in atto per chi è guidato dalla fede. Perciò anche la libertà dei figli di Dio è da desiderarsi come bene messianico, ma da conseguire sin dal tempo presente nella tensione che è propria della fede.¹⁴

3. Veniamo da una tradizione ecclesiale che ha fortemente messo in risalto il principio mistico della perfezione, ma lo svolgimento prolungato della storia deve valorizzare positivamente il tempo. La verità realizzata in Gesù si manifesta gradualmente nella chiesa, nei discepoli e nel mondo attraverso una storia sensata: nasce così il principio dell'imperfezione o della perfezione progressiva. Il tempo è spazio per acconsentire una sorta di effettiva appropriazione del Vangelo da parte nostra, in una libertà che implica ascolto adorante della Parola del Signore, per stabilire giuste relazioni umane. La povertà di risorse umane, le inevitabili fragilità non impediscono l'avvento progressivo del Vangelo perché il male è più debole della Pasqua. La Parola e la relazione con Gesù non procedono senza fatiche e senza prove. Esiste in ogni esperienza comuniona-

¹³ R. MANCINI, *Il senso della fede: una lettura del cristianesimo* (Giornale di Teologia 346), Editrice Queriniana, Brescia 2010, pp. 179-180.

¹⁴ B. CALATI, *Esperienza di Dio, libertà spirituale. Introduzione alla Regola di san Benedetto* (Spirito e Vita 20), Servitium Editrice, Gorle BG 2001, pp. 88-89.

le un aspetto anche drammatico, ma la Parola guarisce e modifica l'esistenza di chi l'accoglie.¹⁵

4. Tutto il mondo deve diventare l'immenso campo di ricerca dei segmenti profetici che la misericordia di Dio ha dovunque acceso; fin che siamo in *hoc statu itineris*, ci troviamo inevitabilmente ancora in una dimensione che solo la profezia può sollevare e portare alla religione del compimento. Poiché infatti il compimento che il cristiano sa definitivo nella Croce-Risurrezione non è ancora *tutto compiuto in noi*: in noi è soltanto atteso. Se si toglie alla fede la profezia, si snatura la fede in un complesso di dottrine e di verità che vengono credute senza partecipazione, al più con cieco fanatismo oppure, al contrario, con una serie di concetti tranquillizzanti. La perfezione di ciò che si crede non deve nascondere la imperfezione del *come* si crede. Con la profezia la fede diventa continua penetrazione nella vita al fine di rinnovare i nostri contenuti esistenziali, le nostre prospettive, le nostre scelte e la nostra intelligenza. La più grande tentazione di un uomo profondamente convinto di un valore è quella di tradurre la sua idea in potere. Il valore profetico risiede soprattutto nello spirito della verità che viene detta. Una cosa vera, saputa con uno spirito malvagio, esclusivistico, con volontà di contrapposizione, diventa immediatamente una falsità terribile, la peggiore di tutte le falsità. Del resto ogni cosa detta deve in qualche modo avere almeno un minimo di contenuto di verità. In caso contrario non sarebbe una cosa detta, ma un fonema inconsulto. La menzogna deve essere smascherata non tanto nella formale "*adæquatio intellectus et rei*", ma nello *spirito* che dà il significato complessivo. Avvolgere la verità delle cose dette nello spirito di falsità è un delitto terribile. Meglio sarebbe il silenzio fino all'indifferenza e all'isolamento piuttosto che il sequestro delle verità all'interno di uno spirito egoistico e rissoso, contrario alla verità stessa.¹⁶

5. Gesù, con le sue parole e le sue azioni, aveva dato la sensazione di scuotere le basi stesse della religione mosaica e di sostituire il proprio personaggio e il proprio messaggio messianici atipici al personaggio e alla tradizione emblematici della religione stabilita. Per i responsabili era tempo di agire, non soltanto per motivi politici (il timore di disordini non controllati), ma per ragioni religiose. [...] I racconti evangelici mirano a mostrare come, dietro il nulla delle prove allegate contro di lui dai testimoni, si annunciasse una questione intollerabile sulla comprensione pratica della religione e dei suoi obiettivi. Lasciar parlare il profeta equivaleva a dover far fronte, presto o tardi, ad una incapacità di rispondergli: egli mobilitava sotto un orizzonte indefinibile le potenze sovversive della profezia vetero-testamentaria contro la religione allora dominante. [...] La sua eliminazione è frutto di un calcolo, non necessariamente perverso: la tradizione sulle intenzioni di Dio ne sa di più che le intuizioni effervescenti di un profeta itinerante, del quale nessuno sa da dove tragga la sua autorità personale.¹⁷

¹⁵ G. LAFONT, *Ritorno alla profezia*, in R. FISICHELLA - G. POZZO - G. LAFONT, *La teologia tra rivelazione e storia. Introduzione alla teologia sistematica*, Nuova edizione (Corso di Teologia Sistematica), EDB, Bologna 1999, pp. 364ss.

¹⁶ M. MALAGUTI, *Liberi per la verità*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 149. 151. 154-155.

¹⁷ CH. DUQUOC, *Cristianesimo, memoria per il futuro*, Traduzione dal francese di P. CRESPI (Giornale di Teologia 290), Editrice Queriniana, Brescia 2002, pp. 29-30.

6. L'invocazione della paternità automatica di Abramo è denunciata nella predicazione di Giovanni Battista e di Gesù nei vangeli sinottici. Giovanni Battista dichiara che dalle pietre "Dio è capace di suscitare figli di Abramo" (Mt 3,9). Il ricco epulone invoca "suo padre Abramo" (Lc 16,24). Gesù avverte che "molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre" (Mt 8,11-12). Il tema della libertà e della schiavitù è messo in rapporto con Abramo in Gal 3-4 che contrappone il figlio della schiava al figlio della donna libera (4,21-31). La vera libertà secondo Giovanni è il privilegio del discepolo di Gesù, colui che "osserva la sua parola".¹⁸

7. La Parola ha una profondità infinita, mentre noi tendiamo a ridurla, a catturarla, secondo la nostra misura. È importante invece, che lasciamo a Dio-che-parla di essere l'interprete vero, autentico: così da superare ogni rischio di confondere la Parola con il nostro stato d'animo, il nostro sentimento, il nostro modo di leggere la realtà. Il senso della Parola è soltanto quello che Dio le dà. Allora, nei momenti del cammino di fede, nei quali abbiamo l'impressione che non ci sia alcuna ragione che tenga, c'è ancora, invece, la verità della Parola: «Stai di sentinella... Se ti pare di non vedere nulla, guarda ancora...». È come se il Signore ci staccasse da tante cose, ma per dirci: «Dov'è la ragione per cui credi? Dov'è l'appoggio che dai alla tua vita di credente?». «Signore, basti Tu; basta la tua Parola». Signore, l'unica cosa che posso fare è udire una Parola che mi sembra quasi soltanto un suono... Quando tutte le possibilità di appigliarsi sembrano venir meno, c'è una cosa ancora: la tua Parola. Ed io resto lì. Signore non voglio catturare questa Parola. Non voglio darle il senso che le darei io. Voglio che sia Tu a darle il senso. Signore, dammi la pazienza di stare nel senso della tua Parola, di appoggiarmi ad essa, di dire: Mi fido, vado avanti. [...] Voglio che tu sia l'unica realtà, l'unico motivo del mio cammino verso di Te.¹⁹

8. Il vero problema non è di "cercare Dio", perché vi sono maniere di cercarlo che sono provocazioni; e ogni ricerca in cui l'uomo si attribuisce il primo piano non è già una provocazione? Il vero problema sta nel mettersi in disposizioni tali che si possa sperare di trovarLo, senza dover, per così dire, neanche cercarLo. Bisogna giungere a comprendere che queste disposizioni stesse non possono venire che da Lui. Infatti è Lui che ci cerca e che, alla Sua ora, si manifesterà a noi. A volte noi crediamo di cercare Dio. Invece è sempre Dio che ci cerca, e spesso Egli si fa trovare da chi non Lo cercava. Nessuna perspicacia critica prevarrà sulla chiaroveggenza di un cuore puro. Due volte felici i cuori puri: perché vedranno Dio, e Dio si farà vedere attraverso di loro.²⁰

¹⁸ A. MARCHADOUR, *Vangelo di Giovanni; Commento pastorale*, Traduzione di E. DE ROSA, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo MI 1994,

¹⁹ G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 5), Glossa, Milano 1992, pp. 86-87.

²⁰ H. DE LUBAC, *Sulle vie di Dio*, Nuova edizione aggiornata, Introduzione di E. GUERRIERO (Già e Non Ancora 460. Opera Omnia di Henri De Lubac), Jaca Book, Milano 1969, 2008², p. 176.